

Dopo il vertice di Maastricht e in attesa della ratifica del Trattato

# Europa: dalla Comunità all'Unione

## Una dura lotta politica per la sinistra europea

## Storia annunciata tutta da costruire

**LUIGI COLAJANNI**

L'Unione europea dipende oggi più che mai dalla volontà politica dei governi, del Parlamento e dei cittadini dei dodici paesi della Comunità. Questo, qualcuno può dire, è sempre vero e può sembrare fuori di luogo dirlo adesso che un nuovo trattato dell'Unione è stato firmato a Maastricht.

E tuttavia proprio perché si è compiuto un passo più impegnativo verso l'Unione - in termini di economia e di frontiere, di Banca comune e moneta unica, di legislazione unificata su materie più estese, e persino di politica estera e di sicurezza - proprio per questo il pericolo di una reazione di chiusura e di resistenza, di un sordo manovrare per svuotare o bloccare l'avanzamento delle cose, è oggi più forte. Ed è reso anche possibile dal carattere «mostroso» come dice Jacques Delors, della costruzione istituzionale e dell'articolazione dei poteri prevista nel Trattato. Livelli di decisione e di potere, e soggetti istituzionali diversi si intrecciano in un quadro che lascia ampi spazi all'iniziativa di chi vuole imporre o bloccare. Per questo, o c'è una lotta politica condotta apertamente, e non ai vertici delle istituzioni e dei

ministeri, ma nei Parlamenti, con le principali forze sindacali, imprenditoriali e culturali, oppure è possibile che nel giro di pochi mesi si accumulino i segni di una crisi interna, di una incapacità a decidere insieme, che può annullare la speranza di un soggetto politico, l'Europa, capace di essere presente autonomamente nelle relazioni internazionali e di costruire su stessa basi democratiche e giuste.

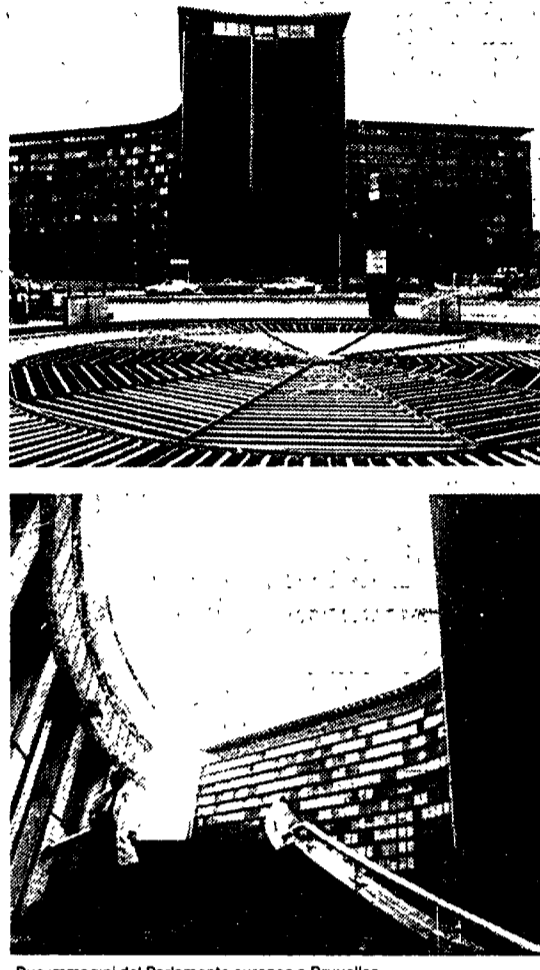
Che sia necessaria una lotta politica sull'Europa, nella quale misurare anche la vitalità ed identità delle famiglie politiche vecchie e nuove, lo dimostra il pericolo di un'azione di questi mesi. Mentre sarebbe sempre più necessaria una crescente integrazione europea di fronte alla disgregazione pericolosa dell'Est, ed alle manifestazioni drammatiche di regressione dei regimi post-coloniali e delle condizioni di vita nel sud; mentre, all'interno dell'Europa, una crescente coesione economica e sociale ed un patto di civiltà e di democrazia costituirebbero il principale ostacolo alle nuove forze di destra portatrici di razzismo, egoismo, nazionalismo; mentre di fronte alla crisi jugoslava,

a quella dell'Algeria, e dello Zaïre, ai problemi quanto mai acuti di regolare democraticamente le relazioni economiche e quelle della sicurezza internazionale, occorre che un'Europa capace di decidere e parlare con una sola voce: ebbene a tutto questo si è risposto con segnali che muovono in senso opposto. Non è forse grave che un solo paese, la Germania, decida unilateralmente di elevare il tasso di sconto incidendo negativamente sulle prospettive di ripresa di una Europa in piena crisi occupazionale? Altrettanto preoccupante è il riconoscimento della Croazia e della Slovenia, precipitato anch'esso a causa di una decisione unilaterale, prima che l'Onu potesse assumere un ruolo adeguato nella situazione jugoslava, e con l'effetto, come tutti constatano oggi, di rendere più difficile il suo compito.

Non è da escludere che, in materia di politica sociale, l'«opting out» concesso alla Gran Bretagna possa costituire un alibi per tutti a non affrontare la questione sociale proprio quando su di essa fanno leva partiti e movimenti che vanno da Le Pen, ai Vlaams Blok, alle

Leghe, per spostare a destra l'asse politico europeo. Infine, con la sponsorizzazione un po' invadente del governo degli Stati Uniti, l'Europa ha impegnato uomini e mezzi per un necessario e giusto programma di aiuti ai paesi della Cis. Tuttavia ancora non si è trovato un accordo sulle relazioni economiche, istituzionali e di sicurezza, in una parola sulla questione cruciale dei modi e dei tempi dell'allargamento della Comunità, che siamo disposti a proporre loro, perché è di questa coerenza che hanno bisogno per tentare di consolidare la democrazia. Ad ognuna di queste questioni cruciali, e ad altre più volte menzionate, come quelle dei deficit di democrazia nelle istituzioni europee, dei diritti e contenuti della cittadinanza europea, della difesa dell'ambiente o delle entità regionali di questa Europa che non può essere solo un grande mercato, su ognuna di queste questioni è possibile una risposta di destra ed una progressista di sinistra.

La sinistra, quella che esiste e quella che comincia ad esistere, deve e può dare le sue risposte ma deve fare presto, con decisione e con unità.



Due immagini del Parlamento europeo a Bruxelles

**BIAGIO DE GIOVANNI**

In un mondo che si disgrega secondo la logica delle piccole identità etno-nazionali, il risultato del vertice di Maastricht rappresenta un polo che costruisce aggregazione e connessioni. Qualunque cosa si voglia dire sul merito dei problemi che si disegnano dopo Maastricht, non si batterà mai abbastanza sul fatto che l'Europa successiva al vertice è più «integrata» di quanto non lo fosse prima, è più «connessa» di quanto non lo sia mai stato. Da questo dato, da questo punto di vista, bisogna muovere, se si vuol comprendere qualcosa di ciò che già avviene e di ciò che avverrà nel futuro. Che i problemi saranno più gravi e contraddittori, non è affatto in contrasto con questo: l'evoluzione dell'Europa verso una maggiore unità non si può svolgere secondo una immagine lineare e semplificata; il processo verso l'integrazione e l'unità di grandi Stati nazionali come quelli europei non si può rappresentare in una serie di pacifiche rinunce a poteri consolidatissimi e rappresentativi.

Perciò non deve sorprendere il fatto che più integrazione

come sicuramente si delinea nel dopo-Maastricht - significherà anche più contraddizioni, e anzitutto più problemi istituzionali a risolvere e a definire. Ciò che talvolta i federalisti «ortodossi» dimenticano o non mettono nel conto, è il carattere assolutamente inedito del «modello europeo», nel senso che mai nella storia un modello di tipo federale si è delineato a partire da una così complessa aggregazione di identità nazionali e statali. E aggiunge che non giudico affatto negativi la «tenuta» ideale, culturale, politica degli Stati nazionali in una congiuntura storica dove realtà subitiche e localistiche conducono a una frantumazione e negazione della grande storia a favore di «enclaves» più ristrette che dovrebbero garantire - niente meno! - più democrazia.

2. Dunque, più unità, più integrazione dopo Maastricht. Intanto, per la prima volta la Comunità pone accanto a sé l'Unione politica. *Nomena sunt consequentia rerum*, e in questo caso anche promessa di storia futura. È vero che l'Unione non ha formalmente personalità giuridica esterna, ma nominaria come tale registra il fatto politico che su alcuni terreni decisivi come quello della politica estera sarà difficile immaginare quella ricostituzione indiscriminata di aree di influenza geopolitica verso cui poteva spingere tutta la fenomenologia della disgregazione dell'Est. In questi mesi, tentazioni in questo senso della Germania, della Francia e perfino dell'Italia vi sono state e forse ancora vi sono; ma la formazione di questa nuova entità che si chiama *Unione politica* diventa la remora essenziale all'irruzione e al rafforzarsi delle tentazioni geopolitiche, e costruisce un luogo di dibattito e di decisione che dona forma a una «Europa» almeno come polo necessario di una dialettica. Nessuno Stato può inizialmente muoversi secondo una logica autonoma e separata, come avvenne ancora al tempo della guerra del Golfo. Una dialettica iniziale si è costituita, anche se essa non può escludere successive separazioni e dissensi. C'è il terreno di una grande politica, che pone questa nuova entità come referente, interlocutore di una miriade di Stati e di realtà che emergono dalla disgregazione del sistema-Est e che si rivolgono all'Unione non ai singoli Stati e che chiedono all'Unione di affrontare le grandi questioni dell'allargamento e della fluidificazione di confini finora troppo rigidi. Ma si dirà: l'Unione politica come in effetti ben poco, se fuori di essa restano tante realtà, costituite da tante potenti sigle, dalla Comunità alla Ceca, dall'Euratom all'U-

nione economica e monetaria. Verrebbe da rispondere: ma perché non dovrebbe essere così? Come si poteva immaginare qualcosa di diverso se non in fantasie che costruiscono a tavolino le proprie architetture e rimangono poi deluse di non trovarle nella realtà? L'anomia e l'originalità dell'Unione europea sarà sempre nel fatto che gli Stati costitutivi di essa sono e resteranno grandi Stati nazionali rappresentati e rappresentabili per quel che sono nella loro realtà. Per intendere: Germania o Inghilterra non potranno mai diventare Virginia o Arizona e nemmeno uno dei Länder che fanno, talvolta, la costellazione dei singoli Stati. La vocazione sovranazionale dell'Europa o nascerà dagli Stati e con gli Stati - e con la loro capacità di comprendere la necessità di dar forma politica, in Europa, all'interpendenza mondiale - o non si svilupperà affatto.

3. Per tutto questo insieme di ragioni, è chiaro che Maastricht pone più problemi di quanti non ne risolva. Ad esempio, valutare nella loro effettiva realtà gli Stati (e i governi) non significa dimenticare che l'anomia europea e l'originalità della sua struttura istituzionale sta sia nella presenza di elementi federali e sovranazionali; (anzitutto del Parlamento europeo, dove sono rappresentati i popoli europei) sia nella capacità di incidenza dei Parlamenti nazionali nello sviluppo dell'Unione e della politica comunitaria. Il vero problema che nasce a Maastricht sta proprio nel complicato intreccio fra queste diverse situazioni istituzionali, e sta - verrebbe da dire - nel tremendo impasto di istituzioni diverse e diversamente legittimate che concorrono alla formazione della volontà «comune». Facciamo un esempio: dopo Maastricht, il Parlamento europeo avrà più poteri di decisione legislativa (sia pure per determinate materie e in un complicato sistema di co-decisione con il Consiglio dei ministri a cui resta l'ultima parola), ma tutto l'insieme delle competenze comunitarie, che come tali non appartengono più ai Parlamenti nazionali, sembrano sistemarsi in un'area burocratico-amministrativa che può diventare uno dei veri arbitri dei nuovi poteri europei.

La questione è di decisiva importanza per la fisionomia della futura Europa. Essa riguarda il carattere complessivo della democrazia europea e il ruolo che in essa sono destinati a giocare i Parlamenti; se, insomma, la realtà dell'Unione accentuerà il loro declino o se i nuovi intrecci istituzionali non permetteranno invece una rivisitazione. Sembra giusto e possibile pensare, in una fase costituente di nuovi poteri come quella che viviamo, a una vera e propria battaglia dei parlamenti per i propri poteri, per il controllo degli organi legislativi e di esecuzione dislocati fuori di essi (il Consiglio dei ministri, soprattutto) per un rapporto con la commissione che faccia sempre più, di quest'ultima, il «governo» dell'Unione e non uno stacco organico esecutivo senza veri poteri politici.

«Su tutto questo le cose si muovono in maniera assai contrastata, perché assai contrastato e problematico è l'intreccio di poteri che si incontrano in quello spazio che si chiama Unione o Comunità. Questo è anche un vero tema di battaglia politica, di là da tante sottili discussioni tecniche che pure possono acquistare valenza politica. Come altro gran tema di lotta, dopo Maastricht, sarà quello di fornire la Comunità-Unione di un bilancio reale, in grado di consentire ciò che oggi resta sulla carta: intervenire soprattutto nelle grandi dimensioni della questione sociale e regionale che si apra sia dentro i confini della «vecchia» Europa sia oltre di essi, nel rapporto con chi preme alle sue porte.

### L'Italia e l'Unione economica e monetaria

## Cinque anni di lavoro per evitare l'isolamento

**ROBERTO SPECIALE**

Il vertice di Maastricht ha impresso una forte accelerazione alla costruzione dell'Europa. Se guardiamo in particolare all'Unione economica e monetaria, questo giudizio risulta ancor più evidente, anche non sottovalutando i limiti di quella decisione.

Gli emendamenti al Trattato sono tali, infatti, da rendere irreversibile il processo: al più presto nel 1997 e al più tardi il 1° gennaio 1999, si darà vita a un'unica Banca centrale europea, ad una moneta unica, l'Ecu, ad una forte convergenza economica fra tutti i paesi che avranno soddisfatto le condizioni fondamentali previste.

La differenza principale sta nel fatto che la politica monetaria sarà unica per tutta la Comunità, con istituzioni centrali forti e ben definite. La politica economica sarà invece comune, nel senso che si esprimerà attraverso un coordinamento ed una convergenza tra le politiche economiche nazionali. Insomma, è assicurato il parallelismo tra politica monetaria e politica economica - parallelismo senza il quale non sarebbe possibile l'unificazione del sistema -, ma la politica monetaria assume un ruolo centrale, con l'obiettivo principale della stabilità dei prezzi e in subordine il sostegno alle politiche economiche generali.

Tale impostazione risente largamente dell'influenza del modello tedesco, a dimostrazione del ruolo che la Germania gioca oggi nella Comunità, e dell'indubbia efficacia del suo sistema economico ed istituzionale.

Questo fatto può anche preoccupare, ma non esiste alternativa in assenza di altri validi modelli.

I limiti veri sono altri: il deficit democratico e l'insufficienza di forti politiche comunitarie. Per quanto riguarda il primo punto, in sostanza i governi europei diventano sempre più i protagonisti principali e, mentre sottraggono compiti ai parlamenti nazionali, non ne cedono in modo sufficiente al Parlamento Europeo.

Il secondo aspetto si può così definire: non ci sono ancora sufficienti competenze giuridiche e disponibilità di bilancio a livello comunitario, tali a assicurare la convergenza tra le economie dei diversi paesi. Sarebbe necessaria perciò una vera politica industriale e della

concorrenza, una forte sostegno alle piccole e medie imprese, una più netta scelta per la coesione economica e sociale. Il problema centrale al quale misurarsi è proprio questo: come far corrispondere una politica comunitaria attiva ai processi di liberalizzazione sempre più ampi, ai divieti di monetizzazione del debito pubblico, e soprattutto di criteri imposti per i limiti di disavanzo (3% del Pil per il disavanzo pubblico, 60% del Pil per il debito pubblico) e per la valutazione del grado di convergenza (tasso di inflazione non superiore all'1,5% di quello dei tre paesi migliori, interesse nominale a lungo termine non superiore al 2% di quello dei tre paesi migliori).

Il rischio altrimenti è quello di dar vita ad un sistema nel quale sono ben chiare regole e criteri che permettono ai primi della classe di rimanere tali e rimangono invece troppo indefinite le condizioni che consentono agli ultimi di rimontare lo svantaggio iniziale.

Ciò che è stupefacente, è che l'Italia assista inerte e un po' inebetita a questo processo che la riguarda da vicino. Anche in questo inizio di campagna elettorale, Maastricht, da qui, appare come la città di Macondo di «Cent'anni di solitudine», luogo irreali in un tempo indefinito. Maastricht è invece la realtà, la prova d'appello del nostro sistema economico e politico.

Il nostro paese sta attraversando, forse, la fase più difficile degli ultimi decenni. I segni di recessione e di deindustrializzazione si uniscono, come è noto, ad una perdita di competitività complessiva, ad un sistema pubblico inceppato, a un'insufficiente rete di infrastrutture di ricerca e di formazione, necessaria per la modernizzazione e lo sviluppo. La verità è che, nonostante le trionfali dichiarazioni europeistiche, la nostra economia è rimasta in gran parte orientata al mercato nazionale e impreparata di fronte ad un mercato mondiale, aperto e concorrenziale. Soprattutto la nostra economia è rimasta in gran parte orientata al mercato nazionale e impreparata di fronte ad un mercato mondiale, aperto e concorrenziale. Soprattutto la nostra economia non è diventata sistema, ma è rimasta un arcipelago scarsamente comunicante, con poche grandi im-

### In tema di politica estera e sicurezza

## Tre novità che esigono di essere ben «utilizzate»

**RENZO TRIVELLI**

Volendo sottolineare le novità delle disposizioni per la politica estera e la sicurezza contenute nei documenti di Maastricht, dobbiamo far ricorso ad una buona dose di ottimismo (certo: della volontà), e poi credere, confidare che le forze politiche democratiche, di sinistra, socialiste, sappiano «utilizzare» quanto è affermato nella larraginoso parte della risoluzione sull'Unione politica dedicata a questo importante tema.

Le novità sono essenzialmente tre. Innanzitutto l'introduzione di uno strumento operativo designato come «azione comune nei settori della politica estera e della sicurezza». Qualcosa che sembra assai più pregnante delle consuete dichiarazioni in questa materia, emesse dalla cosiddetta «cooperazione politica». In secondo luogo l'affermazione che l'Ueo (Unione dell'Europa Occidentale) fa parte integrante del processo di sviluppo dell'Unione Europea, con l'indicazione di una dinamica che porti al totale assorbimento dell'Ueo nell'Unione politica, in forme e

modi che però non vengono ulteriormente precisati. Si introduce invece una distinzione - non so quanto funzionale - fra le azioni che dovrebbero svolgere l'Ueo su mandato dell'Unione politica (lo strumento «dell'azione comune nei settori della politica estera e della sicurezza» che deve essere deciso all'unanimità per la sostanza ed a maggioranza qualificata per le modalità d'attuazione) dal Consiglio Europeo. Infine la terza novità (se così può chiamarsi) è contenuta invece nell'allegato V (Dichiarazione degli Stati dell'Unione politica sull'Ueo), laddove si afferma che l'Ueo deve essere un elemento «per rafforzare il pilastro portante europeo dell'Alleanza atlantica».

Ovviamente, tale affermazione ha una singolare potenzialità: se si pensi alle nuove realtà dell'Europa dell'Est, ed alle altre prospettive dei loro rapporti con l'Unione politica europea.

Queste tre novità sono limitate, in negativo, dalla macchiosità delle procedure e dai forti condizionamenti delle burocrazie nazionali. Si crea, per

esempio, uno strano comitato politico, composto dai direttori politici degli Stati membri, con notevoli poteri. E questo potere non si dà nessun potere reale al Parlamento europeo, dal quale si dice soltanto che deve essere informato e consultato, che può rivolgere interrogazioni e formulare raccomandazioni al Consiglio. Della Commissione si dice che essa «è pienamente associata ai lavori nel settore della politica estera»: affermazione importante ma vaga, soprattutto per l'assenza di ogni indicazione delle modalità e degli strumenti operativi attraverso i quali la Commissione possa effettivamente operare in questo campo.

Nonostante queste critiche (altre potrebbero essere avanzate in più esteso esame dei documenti) penso che le forze democratiche, di sinistra, socialiste europee dovrebbero elaborare una «comune strategia di attuazione degli accordi di Maastricht» per la politica estera e della sicurezza. Questa strategia dovrebbe avere prima di tutto un orizzonte: quello della creazione di un sistema

mondiale di cooperazione e di pace, e quindi muoversi il Pentagono statunitense che, orbitato dal nemico sovietico, ha già previsto sette guerre prossime venture e programmate le bellicose risposte (dal Baltico al Golfo Persico, passando per le Filippine...). Queste stesse forze dovrebbero poi assumere le tre novità sopra indicate (azioni comuni, integrazione dell'Ueo nell'Unione politica, pilastro europeo della Nato) e portarle al loro massimo impiego, collocandole nel generale orizzonte di un ordine mondiale di pace, di sicurezza, di cooperazione. In questo quadro dovrebbero anche allargare al massimo, nei fatti, i pur limitati margini d'azione consentiti al Parlamento Europeo, affinché sia davvero informato e davvero consultato, non per ossequio alla forma, e nemmeno per ridurre soltanto ad «interrogare». Un Parlamento con alta coscienza di sé può fare dello strumento della «raccomandazione al Consiglio un'arma potente di pressione politica; e tanto più potente se saprà allearsi, in questo, alla Commissione».

### Per un dialogo tra Parlamento europeo e quelli nazionali

## Duverger: necessaria una nuova assise

Il nuovo Trattato per l'Unione, usato dal vertice di Maastricht, ha fatto registrare degli indubbi ma non sufficienti progressi circa i poteri del Parlamento europeo e il superamento del «deficit democratico». Di qui la necessità di un rapporto sempre più efficace tra Parlamento europeo e parlamenti nazionali. Abbiamo interrogato in proposito il prof. Maurice Duverger, deputato europeo del gruppo per la Sinistra unitaria, non soltanto nella sua qualità di istituzionalista di fama internazionale ma anche come relatore della commissione incaricata dello sviluppo dei rapporti tra il Parlamento europeo e i parlamenti nazionali.

«Nella mia qualità di relatore di questa commissione istituzionale - ci ha detto Duverger - vorrei dire subito che, quando mi fu affidato l'incarico di questo rapporto, ero abbastanza preoccupato perché i Parlamenti nazionali, in generale, pensavo che il Parlamento europeo volesse togliere loro dei poteri, che noi, europar-

lamentari, fossimo in sostanza dei loro concorrenti. Al tempo stesso i parlamenti europei avevano l'impressione che i parlamenti nazionali li considerassero come deputati di seconda categoria, di serie B, sicché l'atmosfera tra le due parti non era delle migliori. Questa atmosfera cominciò a distendersi, con la preparazione delle Assise di Roma del novembre 1990 e le Assise stesse, a questo riguardo, sono state di grande importanza».

Può precisare le ragioni: voglio dire i risultati?

Potrei riassumerne i risultati in due punti:

1. I parlamenti nazionali hanno capito che noi, parlamentari europei non cercavamo affatto di sottrarre loro poteri ma che erano i trattati da essi ratificati a provocare questo effetto.

2. I parlamenti nazionali hanno capito che ciò che reclamavano i loro colleghi europei era in sostanza qualcosa di molto semplice: ogni volta che un potere veniva tolto agli

Stati per essere trasferito alla Comunità e che, di conseguenza, i Parlamenti nazionali venivano privati di un potere decisionale, un potere equivalente doveva essere attribuito al Parlamento europeo affinché fosse questo Parlamento a decidere in merito a ciò che prima veniva deciso dai Parlamenti nazionali. Aggiungo che le Assise di Roma si sono concluse con un voto a maggioranza schiacciante di un testo in perfetta sintonia con le aspirazioni del Parlamento europeo: il che è molto più significativo se si pensa che a quelle Assise i parlamenti nazionali erano due volte più numerosi dei parlamentari europei.

Dopo Maastricht, e alla luce del Trattato, il presidente del gruppo per la Sinistra unitaria, Luigi Colajanni, e lei stesso, avete proposto una iniziativa del Parlamento europeo verso i Parlamenti nazionali. In quale ottica è scaturita questa proposta?

Su un piano generale, ciò che ho appena detto circa le rivali

tra le due parti è acqua passata e sono convinto che gli parlamentari nazionali pensano come noi che sia necessario un fronte comune dei parlamentari nel quadro della dichiarazione finale delle Assise di Roma, che è un po' la nostra Carta Comune. In particolare penso che nei mesi e negli anni a venire bisognerà sviluppare in questo senso le nostre relazioni, il che - sul piano pratico - vuol dire due cose: prima di tutto, se chiediamo ai Parlamenti nazionali di sostenerci per il controllo democratico delle istituzioni comunitarie, noi dobbiamo ugualmente sostenerli per un controllo democratico analogo nella dimensione nazionale. Per il momento la legislazione comunitaria è fatta, a una parte, dal Consiglio dei ministri che, come legislatore, è una vera seconda Camera e, dall'altra, dal Parlamento europeo. Ma i poteri di controllo del Parlamento europeo e del tutto relativo essendo il suo potere di co-decisione limitato a una piccola parte del processo legislativo. Noi

verremmo «l'estensione del controllo a tutta la legislazione comunitaria. Al tempo stesso il Consiglio dei ministri non è sottoposto ad alcun controllo democratico, si riunisce a porte chiuse, in gran segreto, e noi non sappiamo cosa si dice e cosa si delibera nel Consiglio. Ora, il Consiglio vuol dire i 12 governi della Comunità. Bisogna dunque che i Parlamenti nazionali possano controllare i loro governi che siedono al Consiglio dei ministri della Comunità. Ciò implica pubblicità di dibattito e di voto. È una rivindicazione che noi, parlamentari europei, dobbiamo sostenere a fondo».

Quali tappe allora sono prevedibili in questa nuova cooperazione tra parlamenti europei e nazionali?

Quando il Trattato di Maastricht sarà stato ratificato dai parlamenti nazionali, penso all'inizio del 1993 (che è l'ultimo anno pieno della corrente legislativa) mi auguro che il Parlamento europeo proponga ai Parlamenti nazionali la riunione

di una nuova Assise e che ne sia esso stesso l'organizzatore, in alternativa ai Parlamenti nazionali che organizzarono le assise di Roma. Questa nuova Assise dovrebbe, d'altro canto, riunire lo stesso numero di rappresentanti dell'una e dell'altra parte. Il governo francese aveva sostenuto questa tesi a Maastricht. Credo che vi sia favorevole anche il governo italiano. Per ciò che concerne il «soggetto» della nuova Assise, esso dovrebbe essere duplice: 1. esame comune delle nuove trasformazioni della Comunità che dovranno essere realizzate entro il 1995, per avere una visione globale dell'evoluzione comunitaria anche in funzione del suo allargamento. 2. A più breve scadenza dovremmo cominciare a formulare delle regole capaci di permettere alla Comunità di aprirsi all'Austria, alla Svezia e ad altri che chiedono di entrare. I Parlamenti, nel 1994, dovrebbero «poter» essere in grado di dare il loro avviso su ciò di cui discutono ora i governi.